

Antonio-M. Nunziante

LO SPIRITO NATURALIZZATO
La stagione pre-analitica del naturalismo americano

Pubblicazioni di Verifiche 49

Lo spirito naturalizzato : la stagione pre-analitica del naturalismo americano / Antonio M. Nunziante. – Trento : Verifiche, 2012. – XXX p. 240; 21 cm.

(Pubblicazioni di Verifiche ; 49)

ISBN: 978-88-8828-649-5

1. Naturalismo – Stati Uniti d’America – 1930-1940

I. Nunziante, Antonio Maria

146

Scheda catalografica a cura della Biblioteca di Filosofia dell’Università degli Studi di Padova

ISBN: 978-88-8828-649-5

Tutti i diritti sono riservati

© 2012 Verifiche

Prima edizione: Settembre 2012

Stampato in Italia – *Printed in Italy*

Verifiche, c.p. 269 I-38100 Trento (Italy)

Tel.: +39 0464 918271

www.verificheonline.net

info@verificheonline.net

I testi proposti per la pubblicazione, che saranno sottoposti a un procedimento di peer review, vanno inviati a: luca.illetterati@unipd.it

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (FISPPA) dell’Università degli Studi di Padova

I don't like to envisage the philosophical future in terms of two philosophical cliques, the one shouting "Science, hurrah!", the other "Science, boo!"

(R.W. Sellars, 1946)

INDICE

Introduzione: “From static Europe to dynamic America”	1
---	---

Capitolo Primo

LE ORIGINI DI UNA POLEMICA

1. La molteplicità delle opzioni: quale naturalismo?	17
2. Roy Wood Sellars: tra realismo critico e epistemologia	19
3. Santayana e il naturalismo “incerto” di Dewey	25
4. Naturalismo vs. fideismo	29
4.1. Naturalismo come antropocentrismo?	33
4.2. Il “paradosso” del naturalismo	36
5. <i>Report</i> sullo stato della filosofia nel “vecchio continente”	40
6. Conclusione	47

Capitolo Secondo

NATURALISMO, RIDUZIONISMO E UNA CERTA IDEA DI FILOSOFIA

1. Introduzione	51
1.1 Naturalismo e materialismo- atto primo	52
1.2 Naturalismo come espressione dell’umano	59
1.3 Naturalismo e materialismo- atto secondo	62
1.4 Naturalismo e materialismo- sfida finale	67
2. Quale ruolo per la filosofia?	71
2.1. “The naturalist can hardly be criticized for ignoring things that he believes do not exist...”	78
3. Conclusione	82

Capitolo Terzo

NATURALISM AND THE HUMAN SPIRIT

1. Introduzione: il programma del “manifesto”	85
1.1 Sui caratteri storici di un movimento	87
1.2 “Naturalism must combine the wisdom of Plato with the sanity of Aristotle”	92

1.3 Le categorie del naturalismo	99
1.4 La logica senza ontologia	104
1.5 Le recensioni del “manifesto” newyorkese	110
1.6. Il naturalismo e i “nemici della libera ricerca”	111
1.7 La natura trasformata in un “ismo”	112
1.8 Naturalismo senza materialismo?	115
2. Le ambiguità del metodo scientifico	117
2.1 Repliche e controrepliche	123
2.2 Le difficoltà del “dimostrare” e le condizioni formali dell’osservabilità empirica	132

Capitolo Quarto
UNA FILOSOFIA PER IL FUTURO

1. Verso la nuova era analitica	139
2. Naturalismo e natura della filosofia: introduzione	142
2.1. Che cosa è filosofia? Tra naturalismo e supernaturalismo	146
2.2. Filosofia ed educazione: l’insegnamento dei valori nella società liberale	153
2.3. Naturalismo e democrazia	157
2.4. Filosofia e società: la versione debole di Marten ten Hoor	161
2.5. Filosofia e società: la versione forte di Artur E. Murphy	166
2.6. L’internazionalizzazione dei saperi: una filosofia per l’UNESCO	174
2.7. Quale filosofia per l’UNESCO? Naturalismi a confronto	180
3. Un naturalismo per il futuro: il contro-manifesto fisicalista del ’49	191
3.1 Il naturalismo come cosmologia fisicalista	195
3.2. Tra U.S.A. ed Europa	199
Conclusioni	209
Bibliografia	227
Indice dei nomi	237

INTRODUZIONE

“FROM STATIC EUROPE TO DYNAMIC AMERICA”¹

Negli anni Quaranta del Novecento, quando a causa della guerra l'Europa lentamente si ferma, la cultura filosofica statunitense è in grande fermento. Nel 1944, *annus horribilis* del Novecento europeo, viene pubblicata a New York una raccolta di saggi intitolata *Naturalism and the Human Spirit* a cui partecipano, firmando una sorta di “manifesto” collettivo, John Dewey, Sydney Hook, John Herman Randall Jr., Ernest Nagel, più altri undici studiosi provenienti in buona parte dalle fila della Columbia University².

Si tratta di un'operazione culturale di forte rilievo, perché i contributi del cosiddetto “gruppo dei 15” compendiano e, per così dire, riscrivono il dibattito sulla questione del naturalismo, che già da almeno un ventennio impregnava di sé parte rilevante della produzione filosofica statunitense. Il volume impatta con fragore negli ambienti filosofici americani: le recensioni sono numerose e dalle colonne del “Journal of Philosophy” il dibattito acquista ulteriore vigore. Verso la fine del decennio, nel 1949, compare poi la pubblicazione di un secondo grande “contro-manifesto” naturalista (*Philosophy for the Future. The Quest of Modern Materialism*), a cura di Roy Wood Sellars, Marvin Farber e Vivian Jerauld McGill, che propone rispetto alla prospettiva pragmatica dei newyorkesi un naturalismo più severo, a maglie strette e di impostazione rigorosamente fisicalista³.

Alla fine degli anni Quaranta sono dunque almeno due le correnti forti del naturalismo americano: la prima, a trazione più marcatamente pragmatica, o “*liberal*”, è propugnata dagli ambienti della Columbia e sorretta dall'appoggio editoriale del “Journal of Philosophy” (oltre che dall'autorità e dal prestigio di

¹ Larrabee 1944, p. 322.

² Sui caratteri di questo “manifesto” del naturalismo newyorkese, cfr. Eldridge 2004, pp. 60-62.

³ Cfr. Sellars-McGill-Farber 1949.

molti dei suoi esponenti); la seconda, invece, si incarna principalmente nei lavori e nelle polemiche sostenute da Roy Wood Sellars, esprime un carattere più marcatamente epistemologico e si ricollega a un tipo di ontologia volto a ripensare la storia e le definizioni del materialismo moderno.

In mezzo a queste due tendenze, si registrano una larga varietà di posizioni intermedie, oltre che di critiche feroci. Se infatti è vero che il naturalismo tende a imporsi come tendenza filosofica fondamentale dell'accademia americana, tanto da diventare "l'ideologia filosofica" della filosofia analitica contemporanea⁴, è altrettanto innegabile che, soprattutto agli inizi, il processo della sua affermazione non sia stato affatto lineare e pacifico. Già negli anni Quaranta, autori come William Sheldon, Henry Aiken, Dilman Gotshalk, Oets Bouwsma, muovevano delle accuse ficcanti ai modelli naturalisti, ritenendoli deboli sotto il profilo teorico e portatori di una nemmeno troppo velata ideologia "scientista"⁵. Quest'ultima, si sosteneva, finiva con l'annegare la filosofia nel mito della scienza, senza però affrontare le difficoltà legate alle definizioni del "metodo" o il problema delle "precomprensioni" ontologiche da esso veicolate.

Insomma, il panorama culturale degli Stati Uniti negli anni Quaranta è estremamente vario, articolato e, soprattutto, movimentato. L'*American Philosophical Association* lavora instancabilmente durante tutto il periodo bellico e propone, per i suoi *meeting* annuali, temi di discussione di grande interesse, come ad esempio quello riguardante lo stato presente del naturalismo ("*The Present Status of Naturalism*", Iowa City, 1947), in cui, tra l'altro si discute del "ruolo" della filosofia rispetto alle scienze naturali⁶. Si tratta, in quest'ultimo caso, di un punto di parti-

⁴ Kim 2003, p. 84.

⁵ Cfr. Sheldon 1945 e 1946; Aiken 1946; Gotshalk 1946 e 1948; Bouwsma 1948; Campbell Garnett 1948a e 1948b; Donald Oliver 1949.

⁶ "*The Present Status of Naturalism*" è il titolo scelto per il convegno annuale della *Western Division* della *American Philosophical Association* del 1947 (Iowa City, 8-10 maggio). Al *meeting* parteciparono, tra gli altri, Marten ten Hoor (Presidente della *Western Division* per il biennio '46-'47), Arthur Murphy, Herbert Schneider e Max H. Fisch. Cfr. *infra*, Parte Quarta.

colare interesse, perché l'affermarsi di una prospettiva naturalista costringe a ridiscutere la definizione stessa di filosofia, riproblematizzandone lo statuto rispetto al primato cognitivo guadagnato dalle scienze naturali. Non è un caso, come si vedrà, che l'intero dibattito naturalista sia sorretto e per così dire accompagnato, nel corso degli anni Trenta e Quaranta, da una sorta di contro-dibattito di riferimento riguardante la natura, le definizioni e gli scopi della ricerca filosofica.

Ma prima di entrare nel dettaglio dei contenuti che verranno affrontati nelle prossime pagine, soffermiamoci a sgranare ulteriormente i caratteri del cosiddetto “naturalismo filosofico” americano, cominciando, ovviamente, dalla questione delle origini e delle sue definizioni.

Com'è noto, sulla questione della “vaghezza” del naturalismo si possono riempire biblioteche e, senza sprecare ulteriore inchiostro, basti ricordare che già nel 1920 Sellars si lamentava della “immensa diversità di opinione” racchiusa nelle sue definizioni⁷. Se però trasliamo dal piano delle definizioni a quello dei caratteri storici che accompagnano la formazione di un “movimento” filosofico omogeneo e riconoscibile, si possono acquisire degli elementi più solidi di consenso. Quale che sia, infatti, l'oggetto e il significato di una prospettiva filosofica “naturalista” e, premesso pure che, come osservava John Randall Jr., di naturalismo in naturalismo si può risalire agli Ionici di Mileto, a Spinoza o a quant'altro ancora⁸, negli States essa si radica sotto la condizione di circostanze storiche niente affatto vaghe.

Si diceva, ad esempio, del ruolo essenziale giocato da alcune riviste per la diffusione delle nuove idee su tutto il territorio nazionale e, in particolare, dal “Journal of Philosophy” di Frederick Woodbridge, che negli anni Quaranta era diretto dal formidabile trio costituito da John Randall Jr. (l’“ideologo” di *Naturalism and the Human Spirit*), Herbert Schneider (autore nel 1946 di una fondamentale *History of American Philosophy*) e Ernest Nagel (altra punta di diamante dei

⁷ Cfr. Sellars 1922, p. VII (la Prefazione è datata Dicembre 1920).

⁸ Cfr. Randall Jr. 1944, pp. 354-359.

dibattiti naturalisti newyorkesi). Le vicende di questa rivista, organo del Dipartimento di Filosofia della Columbia, si intersecano significativamente dentro una cornice editoriale più ampia e soprattutto più antica. Uno dei motivi ispiratori del naturalismo filosofico, infatti, trae le sue origini dall'idea tardo ottocentesca di dare vita a una "filosofia scientifica", la quale a sua volta si radica nella diffusione e nel successo travolgente che le scienze naturali incontrano a partire dalla seconda metà dell'Ottocento sul suolo americano.

Parlando di scienza e di naturalismo, si deve infatti ricordare che già dal 1867 era attiva negli Stati Uniti una rivista intitolata "The American Naturalist", le cui vicende editoriali sono tanto interessanti da meritare un sintetico *excursus*.

Nel 1859, subito prima della grande guerra civile, venne fondato a Harvard il *Museum of Comparative Zoology* da parte di Louis Agassiz, un paleontologo di origine Svizzera che nei suoi anni europei era stato allievo dapprima di Oken e di Döllinger (in Germania) e, successivamente, di Georges Cuvier (in Francia)⁹. Collega di Agassiz a Harvard era Asa Gray, il famoso professore di Storia Naturale che, amico di Darwin, approntò nel 1860 la prima edizione di *On the Origin of Species* negli Stati Uniti¹⁰. Erano anni arroventati dalla guerra e, insieme, dalla

⁹ Louis Agassiz (1807-1863) è una figura prominente negli studi ottocenteschi di storia naturale. I suoi interessi spaziano dalla geologia alla paleontologia allo studio delle ere glaciali e altro ancora. In Francia studia anatomia comparata sotto la guida di Georges Cuvier, con il quale intrattenne un rapporto di collaborazione così intenso (sebbene di breve durata), da continuare a ritenersi anche in seguito il suo erede intellettuale. Fu chiamato a insegnare a Harvard nel 1848, dove si organizzò per fondare un grande museo di storia naturale e fu così che nacque tra il 1859 e il 1860 il Museo di Zoologia Comparata. Fu anche membro fondatore della *National Academy of Sciences* (1863).

¹⁰ Asa Gray (1810-1888), botanico, zoologo, fu professore di Storia naturale a Harvard dal 1842, presso cui fondò il Dipartimento di Botanica. Presidente della *American Association for the Advancement of Science* (1871), è ricordato, tra le altre cose, per il suo rapporto di stima, amicizia e collaborazione con Darwin, oltre che per aver introdotto la sua opera negli Stati Uniti (la prima edizione americana de *L'origine della specie* fu curata da lui nel 1860). Instancabile sostenitore delle teorie darwiniane nei difficili anni della prima

questione dello schiavismo, il che a livello accademico si traduceva in una disputa accanita sulla questione dell'origine e della varietà delle razze¹¹. Fu in questo clima di scontro che quattro allievi di Agassiz - Alpheus Packard, Frederick Putnam, Edward Morse e Alpheus Hyatt - abbandonarono il Museo di Zoologia Comparata per trasferirsi nel neo-nato Essex Institute a Salem (Massachusetts), dove fondarono appunto la rivista "The American Naturalist" (1867). Quest'ultima si proponeva di combinare insieme "scienza" e "interessi popolari", rivolgendosi a tutti gli "amanti della natura", e cioè a "contadini, giardinieri e artigiani" e, sebbene i suoi scopi principali fossero di natura "pratica e economica", aveva anche ambizioni di tipo filosofico¹². Insomma: si trattava di un *magazine* popolare, rivolto a botanici, giardinieri e agricoltori, il cui scopo profondo era però quello di veicolare informazioni e novità provenienti dal mondo applicato delle scienze naturali, senza disdegnare al tempo stesso di impegnarsi nella discussione degli aspetti filosofici implicati da queste ultime.

Rapidamente la rivista crebbe, fino a diventare organo informativo della neo-nata *American Society of Naturalists* (1883) e, col volgere del nuovo secolo e l'attenuarsi della prima ondata

ricezione americana, Gray curò un'importante raccolta di saggi (*Darwiniana. Essays and Reviens Pertaining to Darwinism*, Appleton & co., New York 1888), il cui scopo era dimostrare la possibile conciliabilità tra teismo e evoluzione. Notizie sulla sua attività intellettuale e sulla sua relazione con Darwin si trovano in Numbers 1998, pp. 30-48; e in Miles 2001, pp. 196-201.

¹¹ Il Museo di Zoologia Comparata di Harvard fu teatro di accessi scontri tra i sostenitori delle due fazioni. Agassiz, a differenza di Gray, era a favore di una teoria poligenetica e creazionista, in virtù della quale la specie umana, sebbene andasse considerata unitaria sotto il profilo morale e religioso, dipendeva tuttavia da un'originaria varietà di ceppi biologici differenti. Ciò stava a significare che, contro Darwin, le differenze razziali erano giustificate sotto il profilo biologico. Una ricostruzione delle aspre polemiche intellettuali di quegli anni si trova in Schneider 1946, pp. 299-321; e in Numbers, pp. 24-48. Sul tema più ampio del "darwinismo e naturalismo", cfr. invece La Vergata 2006, pp. 19-51.

¹² Cfr. l'editoriale contenuto nel primo numero della rivista: "The American Naturalist", 1/1 (1867), pp. 1-4. Notizie sulle vicende editoriali e scientifiche dei primi anni del "Naturalist" si trovano in Conklin 1942, pp. 29-32.

di polemiche legate al darwinismo, diventò di fatto il veicolo di discussione delle teorie darwiniane, pubblicando articoli di genetica, citologia, biochimica e altro ancora¹³. Fu in questa rinnovata veste scientifica, che continuava a includere la tradizionale discussione sugli aspetti “filosofici” delle scienze, che la rivista venne rilevata nel 1907 da James McKeen Cattell, il quale ne assunse ininterrottamente la direzione fino al 1944.

E' a quest'altezza che le vicende del “Naturalist” si incrociano con quelle del “Journal of Philosophy”. James McKeen Cattell è, infatti, una figura del tutto particolare nel mondo accademico statunitense¹⁴: oltre a condurre ricerche nell'ambito della psicologia sperimentale (fu allievo di Wilhelm Wundt a Lipsia), egli svolse un'intensa e parallela attività editoriale, fondando, dirigendo e trasformando una pluralità di riviste scientifiche, tra le quali giova ricordare “Science” (da lui rilevata nel 1894 e diretta fino al 1944), la “Psychological Review” (fondata nel 1894 con James Mark Baldwin), la “Popular Science Monthly” (creata nel 1900), l’“American Naturalist” prima citata e, soprattutto, per quanto riguarda la storia del naturalismo filosofico, il “Journal of Philosophy Psychology and Scientific Methods”, fondato a New York insieme a Frederick Woodbridge nel 1904.

Quello che nel 1921 diventa semplicemente il “Journal of Philosophy”, e che rappresenterà lo strumento di diffusione principale del dibattito sul naturalismo filosofico nasce quindi, come si legge nelle *Note* che accompagnano la sua prima edizione, sull'esempio dei “Central-blätter” delle riviste scientifiche tedesche, ovvero come organo informativo delle scienze applicate, e nelle intenzioni degli editori vuole rappresentare il primo esempio di “*filosofia scientifica*”, dal momento che, si sostiene, “non esiste alcuna rivista che copra l'intero campo

¹³ Cfr. *ivi*, p. 33.

¹⁴ Allievo di Hermann Lotze e di Wilhelm Wundt, James McKeen Cattell (1860-1944) è il primo docente di psicologia negli Stati Uniti (ottenne l'incarico presso l'Università della Pennsylvania nel 1889). Nel 1891 viene chiamato a New York dove assunse l'incarico di direttore del Dipartimento di psicologia della Columbia University. Nel 1895 divenne anche presidente della *American Psychological Association*.

della filosofia scientifica, della psicologia, dell'etica e della logica”¹⁵.

L'aggettivo chiave per decifrare i primi momenti del dibattito naturalista negli Stati Uniti è, dunque, “scientifico”. La filosofia deve essere “scientifica”, deve essere modellata sull'esempio delle scienze naturali, e quando parliamo di “scienze” non dobbiamo pensare al lessico formalizzato di una sintassi universale (come faranno i Neopositivisti in Europa), ma piuttosto a un movimento dal basso sviluppatosi al di fuori degli *standard* accademici europei, a una sedimentazione fatta di invenzioni, di brevetti, di pratiche applicative e sperimentali, a quella tradizione insomma rispecchiata dal “Naturalist”, che privilegiava il terreno dell'esperienza concreta rispetto a quello della pura teoria¹⁶.

La “scientificità”, dunque, come chiave d'accesso al reale era un imperativo in cui si compendiano molteplici lasciti della cultura tardo-ottocentesca: le sedimentazioni della

¹⁵ Cfr. “The Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods”, 1/1 (1904), p. 27. Una menzione a parte riguarda la figura di Frederick James Eugene Woodbridge (1867-1940), perché di fatto fu lui l'anima della rivista, di cui rivestì il ruolo di *editor* fino alla sua scomparsa nel 1940. Esponente di spicco del cosiddetto “realismo” filosofico americano, Woodbridge ebbe un ruolo importante nel riproporre negli Stati Uniti il pensiero di Aristotele, da lui interpretato in chiave “naturalista”. Al di là dei suoi lavori di ricerca, la sua importanza fu dovuta soprattutto all'intensa attività di insegnamento svolta nelle aule della Columbia, di cui, tra l'altro, fu Preside dal 1912 al 1929 (nella Facoltà di *Political Science, Philosophy, and Pure Science*). Suoi allievi furono, tra gli altri, Morris Cohen, Randall Jr., Ernest Nagel, Sterling Lamprecht. Inoltre, come più volte accennato, egli svolse un'importantissima opera editoriale dirigendo il “Journal of Philosophy” che, di fatto, fu la “voce” del pragmatismo, del realismo e del naturalismo filosofico americani. Notizie sulla sua attività si trovano in Costello 1944, pp. 295-318; Delaney 1969, pp. 5-7 e pp. 91-144; Shea 1975, pp. 712-726; Anton 2005, pp. 99-125.

¹⁶ “This is an utilitarian age, and all the theories now floating on the sea of science [...] are all to be subordinated to the practical advantage, as well as to the intellectual and moral elevation of man”. Così nelle note introduttive del primo numero del “Naturalist”. Sulle complesse vicende del “pragmatismo” nella cultura americana di metà Ottocento e del primo Novecento, cfr. Calcaterra 2006 e 2003.

ricezione darwiniana¹⁷, la disputa tra teismo, creazionismo e evoluzionismo, l'affermarsi di una cultura della laicità (anche e soprattutto nelle istituzioni accademiche), la spinta “biologicista” della psicologia sperimentale (che prevedeva una riomologazione dei fenomeni “mentali” sotto il dominio del “naturale”) e soprattutto un grande, incessante e pervasivo progresso tecnologico, che si combinava con un altrettanto progressivo e capillare incremento del benessere economico.

Non può allora destare sorpresa il fatto che il naturalismo venga descritto dai suoi primi interpreti come una sorta di movimento di “liberazione”: di emancipazione della cultura scientifica dalle teorie teleologiche del *design* e di superamento delle istanze metafisico-teologiche di tanta tradizione passata e recente¹⁸. L'affermarsi di una cultura secolarizzata, anche sotto il profilo dell'organizzazione della vita accademica (poco alla volta l'insegnamento viene sottratto alla sfera di influenza religiosa), si compie di pari passo con una battaglia condotta contro i tanti “supernaturalismi” che affollavano la cultura tradizionale americana (la famosa *Genteel Tradition* di puritana memoria descritta da Santayana¹⁹). E' per questo che il naturalismo dei primi tempi è così infarcito di negazioni: perché i suoi stessi interpreti lo descrivono come un movimento di autonomizzazione rispetto all'idealismo metafisico dei padri. E' la generazione dei Dewey rispetto a quella dei Morris²⁰, di

¹⁷ Per una ricostruzione delle tortuose vicende della ricezione di Darwin negli Stati Uniti, cfr. Eileen Jones 2010 e, per una prospettiva storicamente datata, ma ricca di spunti perché scritta da un naturalista di prima linea, cfr. Schneider 1946, pp. 275-371

¹⁸ Cfr. Larrabee 1944, p. 324.

¹⁹ Cfr. Santayana 1911. Circa il *background* puritano del naturalismo americano, cfr. Roth 1970, pp. 503-520. Per una prospettiva narrativa, cfr. anche il romanzo *The Last Puritan*, pubblicato sempre da Santayana nel 1935.

²⁰ Ex studente del Dartmouth College e dello *Union Theological Seminary* di New York, George Sylvester Morris (1840-1889) studiò a lungo in Germania, dove sotto la guida di Hermann Ulrici e di Trendelenburg abbandonò l'idea di perseguire una teologia a ispirazione teoretica “hegeliana”, per virare su posizioni aristoteliche e soprattutto kantiane. Professore di filosofia nell'Università del Michigan dal 1870 e, successivamente, della Johns Hopkins (dal 1878), fu uno dei maestri principali di

Morris Cohen (a cui è dedicato *Naturalism and the Human Spirit*) rispetto a quella del maestro Josiah Royce²¹, ma insieme anche quella della “filosofia scientifica” del “Journal of Philosophy” di Woodbridge rispetto all'idealismo hegeliano del “Journal of Speculative Philosophy” di William Torrey e Denton Snider²².

Il naturalismo non è identificabile in senso stretto con un *corpus* di dottrine e questo spiega parte dei problemi legati alle sue definizioni. Spesso viene definito dai suoi attori protagonisti come un “*temper*”, come una disposizione d'animo, un atteggiamento metodologico che riguarda il modo di concepire la ricerca filosofica e che si fonda su alcune istanze generalissime e condivise: la negazione della metafisica, le scienze naturali assunte a modello di indagine, la “naturalità” dell'uomo (che è creatura integralmente biologica, sociale, storica), la dimensione “concreta”, o per così dire, “fattuale” della realtà e non molto

Dewey, di cui seguì la tesi di dottorato sulla psicologia kantiana.

²¹ Nato a Minsk da famiglia ebraica, Morris Raphael Cohen (1880-1947) emigrò a New York nel 1892. Alla Columbia studiò filosofia sotto la guida di Wilmon Sheldon, Felix Adler e Frederick Woodbridge, mentre a Harvard, dove proseguì i suoi studi grazie a una borsa di studio, studiò con William James, Hugo Münsterberg e, soprattutto Josiah Royce. Dopo aver discusso una dissertazione di dottorato su Kant, cominciò la carriera accademica, che si svolse perlopiù al City College di New York, dove assunse l'incarico di professore di filosofia a partire dal 1912. Teorico della democrazia liberale e fervente sostenitore di un realismo logico ed epistemologico, con lui studiarono, tra gli altri, Ernest Nagel, Sydney Hook, Paul Weiss, Herbert Schneider e Philip Wiener. A lui è dedicato *Naturalism and the Human Spirit*. Notizie sulla sua vita e sul suo pensiero si trovano in Delaney 1969, pp.4-5 e pp. 29-89. Josiah Royce (1855-1916) è una figura chiave dell'idealismo americano. Dopo la laurea a Berkeley, studiò un paio d'anni in Germania (a Göttingen con Lotze) e, in seguito, fu uno dei primi dottori di ricerca della Johns Hopkins (dove si addottorò con una tesi sulla “possibilità dell'errore”). Insegnò dapprima logica e retorica in California, ma dopo pochi anni fu chiamato a insegnare filosofia a Harvard (nel 1882 in sostituzione di James, e poi, stabilmente, dal 1884). Di fondamentale importanza fu l'incontro con Charles Peirce, che lo indirizzò verso gli studi di logica matematica, che gli consentirono di riformulare i suoi argomenti circa la dimostrazione di Dio e di difendere una nozione di “assoluto” originale rispetto a quella sviluppata negli stessi anni da Bradley in Inghilterra. Tra i suoi allievi vanno ricordati Clarence Irving Lewis e, per l'appunto, Morris Cohen.

²² Cfr. Schneider 1946, p. 164 e pp. 388 e sgg.

altro ancora²³.

Secondo una vecchia osservazione di Arthur Danto, il naturalismo ha spesso la caratteristica di autorappresentarsi come “ontologicamente neutrale”²⁴, il che è diretta conseguenza, non solo della priorità data all'aspetto metodologico dell'indagine filosofica, ma anche dei suoi legami di filiazione con la grande stagione del “pragmatismo” e del “realismo” americani. Dewey, Woodbridge, Santayana, Morris Cohen, lo stesso Sellars, sono delle incarnazioni viventi di queste intersezioni culturali: non solo si può essere allo stesso tempo pragmatisti e naturalisti (come nel caso di Dewey, di Hook e di tanta scuola newyorkese), ma di più è come se pragmatismo e realismo fossero delle precondizioni necessarie del discorso naturalista.

Si prenda ad esempio la questione del “realismo”, che è parte rilevantissima del suo patrimonio genetico: la neutralità ontologica segnalata da Danto è semplicemente il riflesso di un paradigma “cosmologico” previamente accettato. La natura è il mondo degli eventi spaziotemporali; “reale” è solo ciò che è in grado di sortire una differenza causale rispetto al mondo degli eventi spaziotemporalmente considerati; non esistono agenti causali disincarnati; le cose della natura esistono indipendentemente dalla loro rappresentazione mentale: questi sono gli assiomi del credo realista che il naturalismo non ha bisogno di giustificare, semplicemente perché li assume come presupposti “trascendentali” di ogni possibile indagine intorno al mondo.

Naturalmente (è il caso di dirlo) esistono tanti realismi: il realismo a ispirazione aristotelica di Woodbridge poco ha a che fare col *New Realism* di Montague, Holt e Perry, così come il *Critical Realism* di Roy Wood Sellars e Lovejoy è diverso dai

²³ Secondo Geert Keil, sono quattro le caratteristiche che identificano il naturalismo americano degli anni Trenta e Quaranta: (1) il suo presentarsi come applicazione del “metodo scientifico”; (2) l'enfasi posta sulla sua capacità di applicarsi indistintamente a qualsiasi manifestazione naturale (compreso lo “*human spirit*”); (3) la mancanza di un contenuto concettuale preciso che specifichi la nozione di “natura”; (4) l'affermazione del suo carattere non-riduzionista. (cfr. Keil 1993, p. 23).

²⁴ Danto 1967, p. 448.

precedenti, ma anche rispetto a quello praticato, ad esempio, da Santayana. Oltre ai motivi di aggregazione comune, esistono infatti altrettanto notevoli divergenze sul modo di interpretare questo schema di appartenenza generale.

Quest'ultima considerazione ci conduce, di ritorno, alla questione essenziale e prima segnalata della “vaghezza” del naturalismo, ovvero al problema della sua difficile definibilità. Come si diceva, questa difficoltà per certi versi è riconducibile al fatto che il naturalismo non consiste in un *corpus* dottrinario comune, ma come si diceva, in un “*temper*”, in un “*mood*”, in un atteggiamento mentale che riguarda l'abito metodologico del ricercatore più che i contenuti specifici delle sue indagini. Tutto ciò ha fatto sì che spesso il naturalismo sia stato interpretato più come una macrocategoria generale della cultura filosofica americana (quasi ne fosse una sua proprietà emergente) che non come un movimento filosofico vero e proprio. Data infatti la sua enorme generalità si è pensato talvolta di poter riassorbire i differenti naturalismi nei grandi indirizzi del pragmatismo e del realismo filosofico di inizio Novecento, finendo con l'operare una congiunzione più o meno diretta tra questi movimenti e la successiva stagione “analitica” che si dispiegherà con vigore a partire dagli anni Cinquanta.

E' stato Jaegwon Kim, in un intenso articolo di una decina di anni fa, dedicato al tema delle “origini” del naturalismo filosofico americano, a segnalare con chiarezza la questione:

La maggior parte dei filosofi ai giorni nostri, compresi quelli che si professano naturalisti, non sembrano essere coscienti della discussione vigorosa e sorprendentemente sofisticata sul naturalismo, che ha impegnato i filosofi americani, prima delle influenze europee del dopoguerra [...]²⁵

E ancora:

Molti di noi che ora lavorano nell'ambito della tradizione analitica hanno probabilmente incontrato per

²⁵ Kim 2003, p. 84.

la prima volta il naturalismo attraverso il naturalismo etico o attraverso l'epistemologia naturalizzata di Quine.²⁶

Manca ancora, secondo Kim, una “comprensione unificata e sistematica” del naturalismo che, a livello di movimento filosofico, rimane un fenomeno “largamente sconosciuto”²⁷.

La questione segnalata è chiara: bisogna stabilire, egli dice, se il naturalismo consista in un mero *set* di precetti metodologici, oppure se abbia a che fare con delle tesi filosofiche precise, condotte entro un alveo specifico di questioni. Kim propende per la seconda ipotesi e suggerisce di prestare maggiore attenzione al ricco e variegato mondo dei suoi esponenti maggiori, da Roy Wood Sellars a John Dewey e da Ernest Nagel a John Randall Jr., perché, egli sostiene, in quegli autori c'è una “miniera di idee e di argomenti” che possono illuminare dal di dentro i nostri stessi interessi circa la questione della natura dell'indagine filosofica²⁸.

In altre parole Kim, e insieme a lui altri, pone il problema della distinzione tra l'idea del naturalismo come semplice presupposto culturale e il fatto, invece, che negli anni '30-'40 del Novecento vi sia stato un gruppo di autori che si è auto-identificato con una prospettiva “naturalista” e che ha cercato di esporre criticamente il significato di questa autoattribuzione mediante l'impiego di argomenti filosofici ben definiti²⁹. Il riferimento cioè è a una serie di studiosi che non erano semplicemente influenzati da istanze pragmatiche, realiste o genericamente naturaliste, ma che si autoproclamavano “naturalisti” e riflettevano su cosa ciò volesse dire³⁰.

²⁶ Ibid.

²⁷ Ivi, pp. 85-86. Come si è visto, prima di Kim, Geert Keil si era occupato di caratterizzare le tesi centrali del naturalismo americano degli anni Trenta e Quaranta. In questo caso, tuttavia, gli accenti interpretativi variano rispetto a quelli ipotizzati da Kim, perché secondo Keil il primo naturalismo americano rimane espressione di un programma vago e limitato, il cui interesse storico, quindi, è piuttosto circoscritto. Cfr. Keil 1993, pp. 22-33.

²⁸ Ivi, p. 97.

²⁹ Eldridge 2004, pp. 53-54.

³⁰ Questo argomento specifico è sviluppato da Michael Eldridge. Cfr. *ivi*, p. 54. Da un punto di vista strettamente storico, è interessante a questo proposito

Questa constatazione storica consente allora, se non di eludere, quanto meno di comprendere sotto altra luce la questione della “vaghezza” naturalista. Se è vero, infatti, che già Sellars, come si ricordava in precedenza, si lamentava per l'adozione di un termine così “vago” e mal definito, e che questo *refrain* fu poi condiviso da tutti gli esponenti della sua generazione, è anche vero, però, che lui e tutti gli altri ambivano, tramite le loro riflessioni, ad uscire dalle secche di questa vaghezza filosofica proponendone una definizione migliore.

La grande stagione del naturalismo filosofico americano è stata, infatti, esattamente questo: un tentativo costante e serrato di ridefinire in maniera rigorosa il perimetro della questione “naturalismo”, non solo attraverso lavori di ricerca individuali, ma anche e soprattutto attraverso un grande dibattito pubblico a cui, per una maniera o per l'altra, ha finito col partecipare gran parte dell'accademia filosofica statunitense.

Se si accetta la proposta di Kim e si dà seguito all'idea di scandagliare l'autocomprensione teoretica prodotta da un movimento filosofico storicamente determinato, è possibile allora che la stessa macrocategoria di “naturalismo filosofico” (intesa come presupposto generale del pensiero filosofico contemporaneo) possa risulterne beneficamente fluidificata. Anche perché, come si diceva, un conto è lo schema generale di appartenenza, tale per cui ogni buon naturalista rifiuta i supernaturalismi, accetta il metodo delle scienze naturali, la biologicità naturale dell'uomo, etc., un conto invece sono i

la auto-testimonianza di Roy Wood Sellars, in un suo lavoro autobiografico del 1969 (*Reflections on American Philosophy from Within*). Il naturalismo, egli dice, fu un fenomeno filosofico genuinamente americano (e non di importazione europea, come più tardi accadrà col Neopositivismo), che rappresentò la naturale prosecuzione del pragmatismo e del realismo (cfr. Sellars 1969, pp. 43 e sgg.). A dire il vero, Sellars calca la mano sulla contrapposizione tra “pragmatismo” e “realismo”, a tutto favore del secondo indirizzo (che doveva filosoficamente rifondare il primo), di cui fu insigne rappresentante. Ma la sostanza del discorso non cambia di molto: negli anni Trenta e Quaranta il naturalismo diventa un'opzione filosoficamente autonoma, sebbene imparentata con i grandi movimenti di inizio secolo.

dettagli applicativi, pluridimensionali, di questo schema. Sotto questo profilo, non tutti i naturalismi sono uguali, ma al contrario proprio lo studio del grande dibattito degli anni Trenta e Quaranta mette in luce la pluralità, la varietà e la ricchezza dei diversi indirizzi - i quali peraltro sono, a loro volta, funzioni di differenti modi di intendere la natura del discorso filosofico nel suo insieme.

L'appello di Kim, tuttavia, al netto della sua indubbia fascinazione, non sembra aver prodotto finora gli esiti sperati. Se infatti la letteratura critica sul naturalismo filosofico è tanto vasta da suscitare qualche dubbio circa le possibilità di una sua concreta utilizzazione³¹, gli studi invece dedicati all'età di *Naturalism and the Human Spirit* non sono affatto numerosi e difettano di analiticità, perché molto spesso si limitano a condensare in poche pagine introduttive ciò che invece meriterebbe un'analisi paziente e circostanziata³². Sebbene, infatti, nel corso degli ultimi anni sia uscito qualche meritevole indagine su questo tema specifico, manca ancora ciò che Kim lamentava, ovvero una comprensione “unificata e sistematica” dei caratteri storico-filosofici di questo particolare dibattito che nella sua fase più matura è arrivato ad autorappresentarsi come la “*dominant philosophical orientation*” dell'accademia americana³³.

La ricerca qui presentata prende allora le mosse dal desiderio di lavorare su questa lacuna, interpolando alcuni dei momenti che sono sembrati tra i più significativi del dibattito

³¹ Secondo Barry Stroud, il naturalismo è come la “pace nel mondo”: quasi chiunque le giura fedeltà, ma sorgono ovunque dispute riguardo a che cosa sia appropriato fare per mantenerla (cfr. Stroud 2005, p. 6). E' per questo motivo, conclude Stroud, che dato il carico di aporie di cui il naturalismo si è fatto storicamente portatore, tanto vale lasciarlo andare in soffitta e chiudere una volta per sempre questa stagione filosofica. (*ivi*, p. 19)

³² Le notizie maggiori si trovano, come già accennato, in Kim 2003 e Eldridge 2004, oltre che in Keil 1993. Informazioni più a largo raggio si trovano invece in O' Shea 2008; Keil 2008; Papineau 2007; Zanet 2007; Petricone 2006; De Caro – MacArthur 2005; Anton 2005; Vaiana 2004; Willard 2000; Marconi 1999; Kitcher 1992; Newman 1981; Delaney 1969; Romanell 1969; Danto 1967; Thompson 1964.

³³ Eldridge 2004, p. 60.

degli anni Venti-Trenta e, soprattutto, degli anni Quaranta. Il lavoro è articolato in quattro sezioni principali che, in sequela cronologica, proveranno a mettere in luce:

1) la fase embrionale del dibattito, con particolare riguardo alla stagione degli anni Venti, con le importanti pubblicazioni di Roy Wood Sellars (*Evolutionary Naturalism*, 1922) e di John Dewey (*Experience and Nature*, 1925); e la ricostruzione del primo vero motivo di innesco polemico, acceso da George Santayana nei confronti di Dewey - che venne accusato di essere un naturalista “dal fiato corto” e dal cuore “incerto” (Santayana 1925);

2) una seconda fase più matura, contrassegnata da due interessanti discussioni (siamo nel decennio 1934-1944): quella tra Sydney Hook e Roy Wood Sellars, circa la relazione intercorrente tra “naturalismo” e “materialismo”; e quella tra Curt John Ducasse e Carl M. Bogholt circa lo statuto epistemologico della filosofia in relazione alle scienze naturali. Che infatti il naturalismo non sia una forma di idealismo è chiaro a tutti i suoi esponenti, ma come faccia a non ricadere su forme di riduzionismo fisicalista è meno scontato di quanto a prima vista appaia – ed è infatti questo il senso, come vedremo, delle accuse rivolte da Hook a Sellars (accusato in buona sostanza di essere il portatore di una ontologia di tipo fisicalista);

3) la fase della piena maturità, che si può collocare attorno alla metà degli anni Quaranta, ed è caratterizzata dalla pubblicazione di *Naturalism and the Human Spirit* da parte del “gruppo dei 15” della Columbia, ed è seguita da un'ondata di reazioni, recensioni e polemiche che pure si andranno analiticamente a esaminare. E' la fase più calda del dibattito, quella in cui si registra la massima disparità di opinioni, e al tempo stesso è quella in cui prendono corpo le linee critiche e interpretative che caratterizzeranno, in forme via via sempre più specializzate i temi principali dei successivi dibattiti cognitivi e analitici.

4) una quarta e ultima fase, caratterizzata dalla pubblicazione del contro-manifesto fisicalista di Roy Wood Sellars (e

di Marvin Farber e Vivan Jerauld McGill) intitolato *Philosophy for the Future. The Quest of Materialism*. Siamo nel 1949, il naturalismo è già andato incontro a un processo di arborizzazione, ma soprattutto siamo già in pieno clima di guerra fredda. Molte cose sono successe nell'accademia americana negli ultimi anni e, in particolare, tra il '46 e il '48, si è assistito a un nutrito numero di convegni dedicati al ruolo e alla natura della "filosofia", anche per via della prospettiva avanzata dall'UNESCO di una "mondializzazione" dei saperi. La questione del naturalismo si fonde allora, in questa sua stagione, con una riflessione sul ruolo educativo della filosofia, sulla sua missione sociale e su una sua possibile dimensione politica - che dovrebbe giustificare, tra le altre cose, l'esportazione globale della democrazia sulla base di una cultura "liberale" e, per così dire, "naturalizzata".

I temi di indagine come si vede sono molti, intricati e spesso controversi. Per non produrre inutili (e dannose) generalizzazioni si è scelto di privilegiare al massimo l'analiticità dell'esposizione, prendendo in esame un numero piuttosto cospicuo di documenti (che spaziano dagli articoli, alle recensioni, agli estratti di convegni, ai discorsi presidenziali di indirizzo, ai documenti editi dalla *American Philosophical Association* e altro ancora) al fine di interpolare e restituire la dimensione "pubblica" (intersoggettivamente partecipata) di un grande dibattito che ha influenzato in profondità la storia non solo filosofica del Novecento.